

Arriva "La nave dolce" il docu-film di Vicari sullo sbarco albanese

Oggi il regista sarà ospite del Visionario e di Cinemazero
«Racconto il più grande esodo dopo la caduta del Muro»

di Gian Paolo Polesini

Son fatti che il mondo bulimico tende a inghiottire. Poi a qualcuno riaffiorano, anni dopo, così. E se quel qualcuno, fortunatamente, sa come stenderli con risonanza, si riappiccicano alla coscienza dei più. Mettiamo in ordine i concetti. Il soggetto della storia è Daniele Vicari, quarantacinquenne regista laziale con l'arguta propensione a raccontare il nostro suolo in subbuglio. Forte e travolgente il suo *Diaz, Don't clean up this blood*, sul folle assalto della pula alla scuola genovese nel luglio 2001: fu un massacro. Un gesto, quello di Vicari, utile a rimettere vento dove non si muoveva più foglia. Ora. Si va avanti nella ricerca. Il prodotto nuovo è già pronto, s'intitola *La nave dolce* e urta un altro caso italiano: lo sbarco di migliaia di albanesi a Bari, scesi dalla Vlora e com-

pressi come sardine nello stadio San Nicola. La madre di tutti gli attracchi clandestini in terra italica. Chi vorrà buttare fosforo sulla memoria, stasera ne avrà la possibilità. Al Visionario alle 18 (l'incontro con Vicari avverrà alle 19.30, al termine della proiezione) e al Cinemazero di Pordenone alle 21. Con un'appendice alle 15.30 in sala Atti di Palazzo Antonini per un incontro marchiato associazione NeoAteneo.

- Daniele, com'è avvenuto questo recupero cinematografico?

«Da un suggerimento, in realtà. L'Apulia Film Commission mi lancia l'amo, i vent'anni da quell'agosto '91 sono scoccati da poco e lo stimolo della ricerca è irresistibile. Allora avevo 24 anni e le stesse speranze dei ragazzi albanesi allo sbando: trovare una vita vera. Eravamo la nuova generazione di europei dopo la caduta del muro di Berlino, non di-

mentichiamocelo. In tanti senza futuro, forse ancora pressati dentro un sistema che stava morendo».

- Indubbiamente è una vicenda biblica...

«Certo, in pieno lo è. Un Exodus di proporzioni storiche. Noi, però, ci dimentichiamo di quando i nonni e i bisnonni legavano la valigia e partivano. Ci aspettavamo soltanto che ce li trattassero bene. Lo dico con la consapevolezza di chi sa. La mia è una famiglia di emigranti, provato su pelle. E mica è finita. Non se ne parla, ma se ne vanno in duecentomila l'anno, da qui. Altrettanti ne arrivano, forse. E ci si auspica un pari trattamento».

- Non accadde così nell'agosto del '91.

«Ci riempiono lo stadio con loro. Abbandonati per giorni sotto un sole bruciante senz'acqua e con pochissimo cibo. La prima ingiusta e crudele reclusione di massa».

- La nave dolce non è propriamente un film, Vicari, bensì...

«È improprio pure dire documentario. La struttura è rigorosamente narrativa con un incedere da thriller, sostenuta da molte testimonianze, come quella di Kledi Kadiu. Lui c'era quel giorno. E, a differenza di tanti che preferiscono seppellire, Kledi ne è quasi orgoglioso».

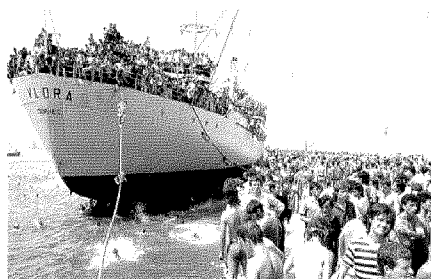
- Vogliamo spiegare perché dolce?

«Le stive erano riempite con quintali di zucchero, proveniente da Cuba. Appena la Vlora cominciò le operazioni di scarico nel porto di Durazzo fu presa d'assalto da ventimila persone e, come stava, puntò la prua verso l'Italia».

- Uno dei pochi esempi di cinema-verità privo di manipolazioni, dunque?

«Nessun filtro, nessuna spettacolarizzazione. Così accade, così lo vedrete».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un fotogramma di "La nave dolce" e, sotto, il regista Daniele Vicari

